

Ragionando su intellettuali e potere



Due illustrazioni prese dalle «Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi, Milano 1815-18.

Servi o ribelli cacciati da Palazzo?

Non sono molti i richiami ad Antonio Gramsci nel grosso volume che gli Annali della Storia d'Italia Einaudi dedicano al tema «Intelletuali e potere» (Torino, pp. 1386, L. 60.000). E tuttavia le ricerche e gli studi che il volume contiene, nella loro varietà e specificità, appaiono, in senso lato, come momenti — spesso importanti — di quella «storia degli intellettuali italiani» che Gramsci aveva proposto a se stesso all'inizio dei suoi quaderni carcerari, e della quale ci ha dato elementi di sintesi e parziali più che significativi.

Intelletti e potere nella più vasta panoramica dei singoli tomi della Storia e in particolare a quello dedicato ad Alberto Asor Rosa a «La cultura» dall'Unità ad oggi, agli scritti precedentemente raccolti negli Annali con il titolo Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi. Se poi si allarga il quadro alle numerose opere pubblicate in questi ultimi decenni sullo stesso argomento, si può senz'altro affermare che ormai sono a disposizione degli studiosi e della cultura italiana materiali di grande ampiezza e spesso di alto valore, ormai sufficienti a impostare quella eventuale opera di sintesi che cinquant'anni fa — quando Gramsci tracciava il suo progetto — aveva alle sue spalle un patrimonio di conoscenze notevolmente più ristretto e metodologicamente assai meno avanzato.

Basterà osservare, a questo proposito, come nei saggi di questi Annali, sia pure in diversa misura trattando di un'opera cui hanno collaborato due dozzine di autori, appaia pressoché sempre presente la questione (anch'essa «gramsciana») dell'«organizzazione della cultura» un tema, questo, che si potrebbe dire specifico rispetto al tradizionale quesito sulla dipendenza e sulla autonomia degli intellettuali nelle varie situazioni storico-sociali. A stare al testo è di gran lunga la dipendenza dai centri di potere politico a prevalere, e soprattutto se si include, almeno per un lungo tratto di secoli, nella formula «potere politico», anche quello della Chiesa.

Ma emerge anche, dal quadro complessivo come dai singoli saggi, con ciò non senza sottili e con alterne vicende. Sin dal primo studio del volume, quello di Giovanni Tabacco su «Gli intellettuali del Medioevo nel quadro delle istituzioni e delle preponderanze sociali» il «radicalismo della ragione», il cui nome simbolico viene identificato nella personalità di Abelardo, appare teso ad aprire uno spazio autonomo rispetto al sapere teologico, mentre più avanti l'ampio e circostanziato saggio di Leandro Ferini sugli «stipiti» dall'Alto Medioevo a Pisano (qui potrebbero aggiungersi le considerazioni di Piero Camporesi sulle sorti della «cultura popolare») documenta la costante presenza di quel «sogno di una cosa cui fa riferimento il giva-

no Marx: il sogno di un mondo diverso e più giusto, o almeno meno oppressivo.

Un capitolo che forse avrebbe dato più peso alla raccolta etnaudiana, e il cui possibile contenuto è solo indicato da scarsi cenni, è quello delle persecuzioni di vario genere (sino, e non infrequentemente, alla prigione, alle condanne capitali, all'assassinio) che è parte non indifferente del rapporto tra «potere» e «intellettuali». Se infatti in molti casi le istanze critiche e progettuali degli intellettuali «di opposizione» vengono — sia pure gradualmente — assorbite e fatte proprie dal «potere», la storia degli intellettuali, non meno di quella delle classi subalterne, è costellata da episodi di violenza ai loro danni e forse particolarmente in Italia. Metaforicamente, la condanna a morte di Socrate da parte della democrazia ateniese, non è che il cap of un lungo filo rosso (e non di rado rosso di sangue) che attraversa la storia del rapporto tra intellettuali e potere.

L'aver trascurato, sostanzialmente, questo aspetto getta — a parere di chi scrive questa nota — un'ombra sull'insieme dell'opera: malgrado, infatti, lo sforzo dei singoli autori dei saggi per sottrarsi, la resistenza dell'ideologia storiografica (in ultima analisi sempre conciliatrice) di fronte all'immagine conflittuale propria del materialismo storico, è quanto mai forte. Se da un lato ciò contribuisce a ridimensionare il mito dell'«intellettuale ribelle», dall'altro finisce per non dare a questo elemento di «ribellione all'esistente» tutto il suo peso reale.

Anche nei confronti degli intellettuali le categorie gramsciane di «consenso» e di «dominio» mantengono tutta la loro validità. E, se è vero che funzione tipica degli intellettuali, quale emerge anche da questi Annali, si palesa la mediazione del consenso (e talvolta la correttezza verso le forme anche più spietate del dominio), le eccezioni appaiono così numerose da rappresentare, nel loro insieme, una costante contraddizione dialettica entro questo gruppo sociale, nonché tra questo gruppo sociale e il potere. E, occorre aggiungere, ieri come oggi, in Italia e fuori d'Italia.

Mario Spinella

E per un attimo l'informazione si fece cultura

Mi è capitato di leggere il saggio di Asor Rosa sul giornalismo italiano (Il giornalismo: un mestiere difficile, in Intellettuali e potere, Annali, n. 4, della Storia d'Italia Einaudi) proprio mentre sul Corriere uscivano due successive note sull'«Attivismo degli intellettuali nella società d'oggi» (6 e 7 ottobre) di Claudio Magris e Tito Perlini.

Sono due letture che rimandano quasi automaticamente l'una all'altra, anche se non hanno molto in comune. Non certo il punto di vista: Asor Rosa affronta la storia di una professione intellettuale; Magris e Perlini descrivono il palcoscenico sociale che la sostiene e le quinte filosofiche tra le quali si esibisce. Non il tono: Asor Rosa fornisce la lettura «prima» di uno sviluppo tecnico-culturale, con l'ago della bussola sempre fideciessivamente puntato sul Nord; Magris e Perlini tentano una lettura «seconda» del movimento complessivo che trascina questo sviluppo, e la bussola oscilla iniqua. Non le conclusioni: quelle di Asor Rosa sono relativamente ottimistiche perché il «bene», e cioè il nuovo, risulta minacciato soltanto dal vecchio, vale a dire da un ostacolo esteriore; mentre quelle di Magris e Perlini non suonano allegre perché il nuovo vi appare insidiato innanzitutto da se stesso.

A dispetto di queste differenze il tema è affine, anche se Magris e Perlini lo affrontano su tutto l'«ampissimo» arco del cosmo culturale, mentre Asor Rosa restringe l'orizzonte a quello giornalistico. «La prima delle due note» del Corriere reca un titolo vagamente situazionista (La cultura ridotta a spettacolo); la seconda (Eros di massa in feste e raduni) punge e sgonfia, senza troppi riguardi, gli «ostacoli dell'effimero, dell'ineffabile e della felicità, gonfiati dai monsoni sentimentali dell'ARCI e degli IRI locali. Ma spettacolo, raduno, festino, figurano qui come strumenti di comunicazione, e più specificamente come emblemi di quel terribile corteggio della comunicazione di massa che tende a ridurla a oggetto di se stessa.

È da questo perimetro estremo della società contemporanea che proviene, come dicono

appunto Magris e Perlini il chiasso che avvolge la cultura: le toglie l'aria, la fa morire di una sovraccitata astasia, e che tende a trasformare ognuno di noi nel «nuovo luogo comune di se stesso» ogni studioso autentico, baciato dal successo, in un commesso viaggiatore del proprio campionario.

È vero: l'informazione non è soltanto giornalismo. E anche quando il giornalismo non è tutto informazione, e si colloca ormai non più all'interno della cultura, come un suo particolare contenuto, ma al suo limite estremo, sul confine che la avvolge, come una, e forse la principale, delle sue forme.

Si creerebbe invano nel saggio di Asor Rosa la trepidazione di chi sa di muoversi nella circonferenza della cultura contemporanea o se si preferisce di chi sa di maneggiare la carta da mballo nella quale essa viene impacchettata, confezionata e messa in circolo. Né era suo compito coltivare le inquietudini che questa consapevolezza può insinuare in una onesta ricerca storiografica. Anzi, l'assenza di patto confederale al saggio di Asor Rosa un piglio sicuro, una direzione ferma: tutte cose che giovano alla conoscenza dei fatti storici e anche all'edificazione civile del lettore.

Asor Rosa sfiora, o attraversa, il circolo vizioso della grande tautologia informativa. Ma è convinto che basti allargare le mandibole della tagliola (e cioè aumentare il numero dei lettori, creare le basi di un'autentica comunicazione di massa) per sfuggire all'assisa comunicativa, o, se si preferisce, per scongiurare il vizio tautologico. Purtroppo i grandi settimanali sono lì a dimostrare che, come al commentatore politico, così al giornalista di costume può capitare di raccontarsi di sé proprio quello che il lettore gli aveva raccontato poco prima, magari dopo esserselo fatto raccontare, e come lo stesso nella puntata precedente.

Ma Asor Rosa non si lascia catturare dall'incantesimo e rindire gli spacci allontanati tra loro gli aspetti perché questi possano riflettere altre immagini. E fa bene: sia perché questo è un po' vero; sia perché in tal modo può tenere l'indice

ben fermo nell'additare all'informazione italiana, senza un tremito, la grande meta del giornalismo popolare secondo il modello anglosassone, tutto fatti, notizie, cose, verità e niente letteratura e finzione. Nella sua esposizione piena e positiva, Asor Rosa classifica con grande esattezza le principali correnti storiche del giornalismo italiano, da quella radical-conservatrice (Longanesi-Montanelli) a quella radical-liberale (Benedetti-Scalfari); ma convince assai meno (almeno non convince me) quanto alla definizione storico-politica tenta di aggiungere una definizione per così dire tecnico-funzionale.

Che Repubblica sia stata il fenomeno più nuovo e clamoroso di giornalismo italiano di questo dopoguerra (almeno nel campo dei quotidiani) è fuor di dubbio. Repubblica non ha però introdotto la famosa notizia, e tantomeno il venerabile fatto. Al contrario ha fatto girare opinioni presentandole come notizie, ha centrifugato giudizi concacrando a fatti: l'opposto, quindi, di ciò che molti specialisti di rito anglosassone si attendevano e si auguravano.

E anche il giornalismo-verità del Corriere di Ottone si è mosso, a ben guardare, in direzione ben diversa dai manuali d'oltremontana e d'oltre Atlantico, senza per questo risultare meno nuovo, interessante, utile e funzionale.

Il Corriere di Ottone ha segnato il momento, già drammatico ma non ancora teatrale, in cui gli intellettuali italiani entrarono massicciamente nel giornalismo, trasformando per un istante l'informazione, in un'informazione, prima che le leggi della comunicazione di massa trasformassero irrimediabilmente la cultura in informazione. Questo istante di sospensione, questo evento, forse non ripetibile, è da collegare più alla tormentata storia politica e sociale del nostro Paese che non ai limpidi dettami sulla «notizia separata dal commento» impartiti dal modello anglosassone, al quale Ottone si è ampiamente ispirato.

Asor Rosa dimentica forse che in Inghilterra non ci sono angoli, ma inglesi, e che nessuno finisce per essere meno simile a un inglese di un anglofilo, il quale, se spesso è destinato ad essere peggiore dell'originale, qualche volta, come nel caso del Corriere di Ottone, può anche risultare migliore. Magris e Perlini ci ricordavano comunque che non è più questione di modelli relativi, e che la meta è quindi indefinita. Come si fa, infatti a separare la notizia dal commento in un mondo nel quale, fino dalla fonte, il commento tende sempre più a essere la notizia, o almeno l'unica notizia commestibile?

Saverio Vertone

Quel vivere discreto di un poeta europeo



Camillo Sbarbaro, lo scrittore e intellettuale

GINA LAGORIO, «Sbarbaro, un modo speglio di esistere», Garzanti, pp. 390, L. 12.000. CAMILLO SBARBARO, «Immagini e documenti», a cura di Domenico Astengo, con la collaborazione del Comune di Spornone, Scheiwiller, pp. 100, s.i.p. Sono passati quattordici anni dalla morte di Camillo Sbarbaro e si ha sempre (si continua ad avere) la disturbante impressione che un vero ed estremo apprezzamento della sua opera sia ancora da venire. Quasi per una beffa del destino all'uomo che, da vivo, aveva cercato in ogni modo di cancellarsi, se non dall'anagrafe, dall'attualità letteraria intesa nel senso più cronistico e banale, il personaggio Sbarbaro («estrovo fanciullo o anche lo storico di cupidige e di brizidia e poi l'amatore di Ichnel e l'eremita di Spornone felicemente recluso in solitudine e povertà) continua nella visione del suo a prevalere sull'immagine vigorosa di uno fra gli autentici poeti del secolo.

Questo non significa che la poesia di Sbarbaro (dal versi di Pisanismo che il Boine accenti per la loro sorda musica disadorna ai Canti leopardiani fino alle brevi prose di Truciolli e Fuochi fatui) non abbia ricevuto riconoscimenti critici di rilievo: sarebbe inutile speco di spazio anche la semplice elencazione delle firme più note della bibliografia. Ma, vorrei dire, la poesia e il volto intellettuale che sottendono la sua maschera di «minor» e di «provinciale» non sono affatto «minor», né «provinciale»: Sbarbaro è poeta da valutarsi in un quadro europeo assai più di quanto

non si sia finora saputo ammettere o comprendere. Nella ripresa d'interesse che si manifestò intorno alla sua opera tra il finire degli anni 40 (dopo l'edizione 1948 di Truciolli) e la prima metà degli anni 50 (con la ristampa di Pisanismo nel 1954 presso Neri Pozza) giocava anche il ritmo collettivo di una troppo prolungata messa in ombra. E vi è dunque motivo di sospettare che la «ricostruzione di carriera» critica all'autore che nel 1958 si vide negare dalla censura fascista il «nulla osta» alla nuova edizione di Truciolli (dove, nel libro, chiamarsi Colomano) già in bozze presso Vallecchi e già presentata in anteprima nella rivista Corrente sia stata tanto meritata quanto sotto certi aspetti un po' frettolosa e, in qualche caso, genericamente apologetica.

Ancora da nascere l'entusiasmo per i grandi sforzi (da Adorno a Benjamin, da Kraus allo stesso Wittgenstein degli ultimi frammenti e pensieri), il discorso su Sbarbaro si arenò un po' troppo presto nella limitata alternativa italianistica fra moralismo (vociamo i versi di Pisanismo) e novecentesca prosa d'arte (i Truciolli, specialmente quelli del decennio 1930-40). Certo, egli fu un prosatore splendido, ma non davvero un calligrafo: perché il ritmo, il lessico, gli oggetti di molti Truciolli e Fuochi fatui non nascono tanto dall'«accettiamo della pagina quanto piuttosto da una persistente visione del mondo che corrisponde in lui (proprio come in Montale, ma prima di Montale) a una oggettiva precocità dell'epoca valida anche in ambito extra-italiano.

«La filosofia che lo conosce» mi disse una volta, nel '66 o '67 «è un po' vecchiotta, è fuori moda, il postivismo». Ma, ebbi poi occasione di riflettere più volte, nessuno chiede a un poeta di fare il filosofo e tanto meno di esibire una cultura a la page: l'importante è che ne abbia una, a garanzia di un modo coerente di vedere le cose, di viverle e farne vivere; e se è un po' vecchiotta, tanto meglio, lo distrarrà meno, gli ingombrerà meno la vista poetica. Tutta la vita e tutta l'opera di Camillo Sbarbaro (in cui il postivismo, in definitiva, non c'entra gran che), sono un costante, estremo non essere a la page: il rifiuto di ogni attivismo faccendoso, il rifiuto del facismo, il rifiuto della stessa «presenza» letteraria. Molti di noi, ancora ragazzi, che leggevamo in Ossi di seppia le «Poesie per Camillo Sbarbaro» non sapevamo con precisione chi fosse costui: certamente un amico di Montale, ma forse era già morto... E per conoscere un saggio di Pisanismo dovremo quasi tutti aspettare, che Enrico Fausti, verso il 1947 o 1948, ne pubblicasse alcune parti su uno dei quaderni mondadoriani di Poesia.



A sinistra piazza Serzane a Genova. In alto: incontro di Sbarbaro con Dino Campana. Sopra il poeta a Varazze nel '32.

Biblioteca del tascabile

Il prezzo dei libri — ci scrivono alcuni lettori — sta diventando proibitivo anche per chi è ben convinto che la cultura sia un bene irrinunciabile. È un problema reale, né sembra che dall'attuale situazione di crisi dell'editoria emergano prospettive di una sua possibile soluzione. Tuttavia non poche case editrici continuano a stampare libri a buon prezzo assieme a quelli a prezzi molto elevati. Sono, in particolare, i tascabili dove, accanto alle edizioni di testi classici del passato, escono anche ristampe di libri moderni e novità. I prezzi, per lo più contenuti entro — e spesso al di sotto — le 5.000 lire, sono ancora prezzi accessibili. E offrono una tenuta presente in qualità di non pochi libri editi come tascabili — la possibilità di farsi una biblioteca di alto livello culturale e di godibili letture. Abbiamo pensato perciò di offrire un servizio ai lettori segnalando con una certa regolarità, in una rubrica apposita, tutti quei libri economici, di buon livello e scritti bene, che le case editrici continuano a pubblicare, nonostante la crisi, con uno sforzo che merita — ci sembra — d'essere sostenuto.



LUCIO LOMBARDO RADICE, «L'infinito». Una guida per tutti all'affascinante scoperta delle riflessioni filosofiche e scientifiche sull'infinito da Aristotele a Russell, da Leibniz a Cantor (Editori Riuniti, pp. 160, L. 3500).

PIER CARLO BONTEMPELLI, «La Germania federale». Una storia della vita e delle istituzioni della società tedesca per capire come si vive in Germania oggi, chi sono i tedeschi, quali i loro problemi e aspirazioni, perché la Germania è oggi la prima potenza europea (Editori Riuniti, pp. 152, L. 3500).

AA.VV., «Sulla programmazione». Una parola chiave della politica italiana esplorata nei suoi molti sensi e aspetti in numerosi saggi scritti da Silvano Andriani e Piero Barcellona da Claudio Napoleoni, Giorgio Rodano, Luigi Spaventa, Eugenio Feggio e molti altri (De Donato, pp. 208, L. 3200).

RENATO VENDITTI, «Il manuale Cencelli». Si tratta di un metodo di calcolo ponderale che costituisce il protuario della lotteria democratica: è un numero-simili flash che l'autore accende sulla gestione democratica del potere trovano appunto in questo «manuale» la loro logica esplicativa (Editori Riuniti, pp. 164, L. 5500).

Giovanni Giudici